



diritto & religioni

Semestrale
Anno III - n. 2-2008
luglio-dicembre

ISSN 1970-5301

6



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno II - n. 2-2008
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, A. Pandolfi
A. Bettetini, G. Lo Castro,
G. Fubini, A. Vincenzo
S. Ferlito, L. Musselli,
A. Autiero, G. J. Kaczyński,
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile
Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria
Diritto ecclesiastico e professioni legali

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefanì
A. Fuccillo
F. De Gregorio
G. Carobene
G. Schiano
A. Guarino
F. De Gregorio, A. Fuccillo

Parte III

SETTORI

Lettere, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

P. Lo Iacono, A. Vincenzo

Tavola rotonda sul libro di Mons. Rino Fisichella,
*Nel mondo da credenti. Le ragioni dei cattolici nel
dibattito politico italiano*

FRANCESCO AMARELLI

Due parole, innanzi tutto, per spiegare la mia presenza qui, questa mattina, specie a quelli che non mi conoscono. Costoro potrebbero far dipendere, infatti, il mio coinvolgimento nella presentazione del libro di Sua Eccellenza Monsignor Rino Fisichella esclusivamente dalla necessità di concorrere anch'io ad accoglierlo qui in quest'aula, considerata la mia duplice veste di professore nella Federico II e di professore nell'Università Lateranense, l'Ateneo di cui Fisichella è Magnifico Rettore e dove, ormai da quasi un quarto di secolo, ho il privilegio, ora perpetuato anche dalla sua generosità, di insegnare e di occuparmi di una rivista, di storia e di diritto, luogo da sempre (e quindi non per mio merito) di incontro e confronto tra studiosi e pensatori di ogni formazione e provenienza.

Certo, non si può negare che io sia qui pure per questo; ma per adempiere a un dovere di ospitalità sarebbe stato sufficiente il solo farmi vedere e sedermi in mezzo a voi.

Quando invece il nostro carissimo Preside ha cercato di coinvolgermi nella presentazione del libro, ho subito detto di sì, perché -così mi è sembrato- il suo invito mi offriva l'occasione per dichiarare pubblicamente la mia gratitudine all'autore per questa sua ennesima fatica editoriale, nei limiti in cui essa riesce a mettere in moto un circuito di riflessioni su di un oggetto e su dei problemi non più eludibili, ormai, da nessuno.

Gratitudine, ho detto, ma – devo aggiungere – anche ammirazione, e non *ab esterno*, da parte di un modesto storico dell'esperienza giuridica romana, verso colui che è oggi un teologo di fama mondiale.

Perché non *ab esterno*? Ma perché, con la prospettiva adottata, l'autore, come egli stesso dichiara nelle pagine di esordio, mostra di prendere avvio da uno dei campi, cronologici e tematici, più a lungo frequentati da chi vi parla. Dai miei primi lavori, fino agli ultimi pubblicati appena l'anno passato, l'insegnamento dei Padri sul primato della coscienza e la situazione deter-

minatasi nel quarto secolo (nella quale Monsignor Fisichella ravvisa molti punti di vicinanza con i temi oggetto della sua analisi) non hanno mai smesso di attirare la mia attenzione di studioso interessato alla individuazione delle esigenze motivazionali della politica legislativa di quell'età.

Tuttavia, se anche alla base delle mie curiosità vi erano i pagani e i cristiani in un'epoca d'angoscia (per usare un'espressione cara ad Eric Dodds); se ancora esse erano animate dalla voglia di studiare il conflitto tra pagani e cristiani, che molti decenni – ma soprattutto un secolo, il quarto – aveva connotato¹; se a stupirmi c'erano pure la loro consistenza numerica², i provvedimenti adottati dai tetrarchi nei loro confronti nonché la polemica tra Ambrogio e Simmaco, a caratterizzare il percorso di scrittura del libro di Fisichella c'è ancora dell'altro.

In primo luogo, le parole dell'apostolo Pietro, ove (1 Pt 3.15) si raccomanda che tutto sia fatto sempre con 'dolcezza e rispetto': proprio la prima, come espressione della vocazione cristiana e, poi, il rispetto, come capacità di saper guardare con profondità al cammino che ognuno persegue, sembrano, infatti, essere i binari entro i quali l'autore è riuscito tanto a tenersi lontano dalle enfattizzazioni, quanto ad evitare di varcare la soglia della sobrietà.

In secondo luogo, penso che abbia avuto il suo peso, pure nel suggerire come intitolare il libro, non solo e non tanto l'esortazione di Papa Woytila 'Non abbiate paura', quanto, soprattutto, un dato: fino al 1978, l'anno della sua elevazione a pontefice, nessuno, invero, aveva saputo immaginarsi un uomo – senza divisioni, eserciti, aerei, missili e sommergibili – assurgere ad un ruolo di potente, al di sopra di tutti i potenti, soltanto perché in grado di esprimersi in tali termini di forza morale, civile, culturale e scientifica da diventare punto di riferimento per tutti coloro che speravano in un avvenire non di schiavitù, ma di libertà; non di disperazione, ma di felicità; non di ingiustizie, ma di considerazione per la dignità umana; non di morte, ma di vita.

Pure, per quanto la contemplazione del passato, da quello più lontano a quello più immediato, suscita molte delle riflessioni di Fisichella, è tuttavia dal presente, prevalentemente, che vengono derivati gli elementi oggetto della analisi riassunta nel volume.

¹ Di questo Arnaldo Momigliano ed altri studiosi discettarono in un famoso ciclo di seminari londinesi, di oltre quarant'anni fa, raccolti poi dal grande maestro nel volume dal titolo *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963 (=11 conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV, Torino 1968).

² Se oggi i cattolici non superano il 20% della popolazione mondiale, i cristiani allora, alla fine del quarto secolo, non superavano neanche il 10% della popolazione dell'impero, ragione per cui era alla qualità della loro diffusione che bisognava badare piuttosto che alla loro diffusione quantitativa. Sul punto vd. quanto da me osservato in *SDHI*. 36 (1970) 255 s. e nt. 171 e poi in *Vetustas-Innovatio. Un'antitesi apparente nella legislazione di Costantino*, Napoli 1978, 85 s. e nt. 125.

L'autore si tiene lontano, ad esempio, dalle battaglie che i laici, sin dall'età dell'illuminismo, hanno combattuto per l'autonomia della ragione dai principii etici come dai fondamenti soprannaturali.

Evita di ricordare, altresì, come, ai tempi di Croce e Gentile, si insegnasse che non era necessariamente la fede a sostanziare il dirsi cristiani, bensì l'appartenenza ad una tradizione culturale che condivideva lo sforzo del cristianesimo di confutare le filosofie che mettevano in dubbio la centralità dell'uomo.

Non c'è mai, inoltre, in nessuna delle pagine del libro, neppure uno squarcio che abbia intenti celebrativi di quei cattolici che fecero della partecipazione civile la loro identità pubblica (si chiamassero Sturzo o Dossetti, De Gasperi o Moro); così come non c'è mai rimprovero ai cattolici odierni di essere troppo timidi rispetto al coraggio dimostrato da questi loro padri (Fisichella cioè non commette l'errore storico di stabilire una continuità tra l'esperienza alimentata dalla necessità di darsi una nuova costituzione [o di partecipare alle lotte per l'allargamento dei diritti civili] e le nuovissime sfide dell'oggi, che richiedono altre categorie interpretative a cominciare da quella antropologica).

Scorrendo le pagine, si vede invece con chiarezza quanto sia presente la tendenza espressa dalla Conferenza Episcopale Italiana, vale a dire quella volta ad assegnare all'identità cattolica anche una funzione di pressione politica: considerato come ormai siano venuti meno tanto i tradizionali contenitori ideologici, quanto le loro barriere, si sottolinea come la Chiesa debba continuare a dare voce a chi non ce l'ha concorrendo ad esprimere ideali di vita.

Quasi nuovo Leone Magno, che dell'*officium sermonis* fece una funzione civile da esercitare, in regime di supplenza, nel tempo in cui si incrinarono le istituzioni della vita pubblica, Rino Fisichella sembra identificare, in un'estrinsecazione del suo ministero di vescovo del nostro tempo, il dovere che egli avverte di parlare per ammonire, istruire e correggere.

Detto altrimenti, il confronto con i principali alfieri della cultura laica si svolge sulla base di un dialogo, al cui interno l'autore, proprio alla maniera dei Padri del quarto secolo, si rivolge ai suoi contraddittori con il loro linguaggio, con le forme del loro discorso, così adeguandosi al loro codice comunicativo.

In tal modo – senza ansie, ma con determinazione e speranza – Monsignore si sforza di ripensare le relazioni tra religione e politica in un momento, come l'attuale, in seno al quale sempre più pressante pare configurarsi la necessità di un'alleanza tra cristianesimo e modernità laica al fine di condurre, governare le transizioni, ora che può dirsi abbastanza compiuto il cammino di una parallela revisione critica delle loro storie.

L'affermarsi della secolarizzazione (intendendo con questa parola riferirmi

a quel processo che vede l'affievolirsi della presenza della religione nello spazio pubblico nonché il declino della fede e delle pratiche religiose) ha purtroppo reso molti persuasi del fatto che nella nostra società sia possibile impegnarsi, nella politica come nell'economia, in campo medico come nel mondo delle scienze, senza dovere incontrare Dio: e ciò sulla base di una perversa concezione laicistica, che non è quella della laicità tutta interna alla Chiesa (nel cui ambito, laico è chi non è né sacerdote, né monaco), ma neppure quella intesa come principio di incompetenza dello Stato, che non esclude il riconoscimento del rilievo sociale del fenomeno religioso. La concezione laicistica che anima oggi le pretese di quel mondo culturale è quella di chi (lo abbiamo visto, agli inizi di quest'anno, anche in occasione dell'invito rivolto al Papa dal Rettore de La Sapienza), vuole muoversi non tanto 'fuori', bensì 'contro' il mondo cattolico, in un'arretratezza di posizioni, tanto più stupefacente quanto più invece ci paiono avanzati i livelli raggiunti dalle discipline sociologiche, al cui interno nessuno più riconetterebbe le identità ai soli soggetti piuttosto che alle loro relazioni.

Che cosa allora si chiede oggi in Italia ai cattolici muovendo da posizioni, ripeto, così arretrate? Di non prendere la parola su questioni che non li riguardano.

Ma ci sono questioni, si domanda Fisichella (p. 61), che non devono interessare il mondo cattolico? Può darsi, egli risponde, aggiungendo però che vorremmo essere noi a deciderlo. Trattandosi di problematiche che toccano in primo piano la natura umana (basti pensare ai conflitti alimentati dall'impatto con le nuove tecnologie genetiche); trattandosi di discussioni sui principii su cui si è costruita e sviluppata la nostra civiltà e sulle leggi cui dobbiamo prestare obbedienza, il tentativo di pretendere il silenzio dai cattolici, oltre che sopraffattorio, appare dimentico di quanto questi, sempre, abbiano manifestato la loro lealtà nei confronti dell'autorità costituita³, acquisendo una maturità tale, nei duemila anni della loro storia, che li ha portati a condividere responsabilità civili e sociali da cui non possono esonerarsi neppure se lo volessero.

D'altra parte, quando l'agire politico sembra prevalentemente indirizzarsi solo verso l'acquisizione di una crescita del Prodotto Interno Lordo (del quale peraltro, anche in ambito laico, da Amartya Sen fino a Pierangelo Dacrema, si parla di una gabbia ormai di cui liberarsi non catturando esso il livello di benessere raggiunto da un paese)⁴, perché non dovrebbe essere

³ Dai tempi della lettera ai Romani (13.1-7) a quella a Timoteo (2.2) *all'ep.* di Pietro (2.13-17).

⁴ Sul punto PIERANGELO DACREMA, *La dittatura dei Pii. Schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Venezia 2007, *passim*.

lecito interrogarsi – ‘libera luce’ (usando ancora un’espressione di un testo normativo del quarto secolo⁵) – da parte dei cattolici se il benessere di cui si parla sia veramente questo?

Ancora. Tenuto conto (p. 20) che sul banco ci sono differenti ipotesi di organizzazione della società e del pensiero, è certamente doveroso riconoscere i grandi passi in avanti che si sono realizzati a vantaggio del bene e del progresso della persona⁶. Sembra essere, tuttavia, altrettanto doveroso, sulla base di diagnosi che sappiano essere tempestive, tentare di elaborare nuove istanze, in grado di garantire, insieme al benessere materiale, anche quella crescita spirituale e religiosa che (p. 17) permetta di guardare al senso da dare alla propria esistenza.

Inoltre, in un periodo come quello in cui viviamo, che è anche un’epoca nella quale dovrebbe promuoversi sempre di più il dialogo tra tutti, può essere utile non privarsi (p. 21) della possibilità che questo, quando investa il confronto tra religioni, possa pervenire a riscoprirne una matrice comune a credenti e non credenti, così contribuendo, se non ad azzerare i conflitti, almeno a minimizzarli.

La ricchezza del pensiero cristiano può essere, invero, di supporto a qualsiasi cultura che voglia creare progresso e, al contempo, essere promotrice di ricchezza intellettuale: venti secoli di storia e di tradizioni (filosofiche, letterarie e scientifiche) confermano come il cristianesimo, in questi casi, si sia sempre rivelato un forte strumento di coesione per la società. Dippiù il legislatore – si osserva a p. 50 – che non estrometta la fede dalla sua analisi ha maggiori chances di andare incontro al bene di tutti (p. 50: cose che, del resto, sapevano bene quegli italiani che – senza essere cattolici, anzi neanche agnostici, ma dichiaratamente atei – si preoccuparono del testo dell’art. 7 della costituzione del ’48, oltre che di riscrivere nell’84 i Patti lateranensi).

Certo, riconosce l’autore a p. 50, fede e politica debbono mantenere la propria sfera di autonomia, ragione per cui è sempre quello descritto da Marco⁷ il criterio cui Stato e Chiesa debbono richiamarsi per giustificare il proprio spazio d’intervento. La risposta di Gesù viene però intesa da alcuni come una forma di sudditanza allo Stato, di talché, prosegue l’autore, se si parla di pace si viene lodati, ma se si tratta di etica si viene condannati.

La traduzione corretta del famoso invito di Gesù dovrebbe allora, si

⁵ CTh. 9.16.2 del 319 *sub finem*.

⁶ Al riguardo buoni spunti in AURELIO CERNIGLIARO, *Dall’età dei diritti all’età dei doveri la dissoluzione della soggettività nelle ragioni complessive dell’umanità*, § 4 spec., in attesa di stampa, ma che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell’autore.

⁷ Mc. Ev. 12.17 (...date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio...).

suggerisce a p. 51, ‘date a Cesare quello che è di Cesare, ‘ma’ date a Dio quello che è di Dio’: l’imperatore cioè tenga pure la sua moneta, se la faccia restituire dai cittadini, ma sappia che tutto ciò che riguarda l’uomo e la sua vita appartengono a Dio e a Lui soltanto.

Ed è a questo punto (p. 87) che viene richiamato il mito di Icaro, riprendendolo da un discorso, fatto proprio in Laterano, dal Papa: ‘come si sa, preso dal gusto di volare, il giovane Icaro si spingeva sempre più in alto senza rendersi conto che le sue ali erano composte di cera. Il suo volo verso il sole se, da una parte, gli forniva il fascino per azzardare ciò che era impensabile, dall’altra, portava con sé la sua distruzione. A poco servirono i richiami e le grida del vecchio padre Dedalo che, dopo aver provato la gioia per aver liberato il figlio dalla schiavitù del labirinto, dovette sperimentare ben presto la tristezza per la tragedia della sua morte’.

L’elogio dell’umiltà riempie poi una delle pagine più significative dell’intero libro. Contro la superbia, la tracotanza, il disprezzo per il diritto, la sete di guadagno, è necessaria (p. 90), per non finire in rovina, la moderazione, la giustizia e soprattutto l’umiltà : una parola fuori moda, una virtù che la modernità tende a mettere fuori gioco, mentre compito della postmodernità dev’esser quello di riscoprirla il significato più profondo, restituendole il posto che le è stato sottratto.

Questa umiltà, pare di capire, dovrebbe guidare il dialogo tra gli uomini di fede e quelli del mondo delle scienze, nella comune persuasione seguendo la quale non è la scienza a costituire un problema, bensì le sue finalizzazioni e il suo uso.

‘Il petrolio – si legge a p. 101 – è certamente una scoperta importante e ha portato benefici e progresso, ma quando una ‘carretta del mare’ lo trasporta, tuttavia, è un potenziale danno per l’umanità intera perché quell’olio, preziosissimo a tal punto da scatenare guerre, diventa una minaccia di morte e di alterazione del sistema ecologico. Se un gruppo di persone denuncia questo fatto e fa di tutto per far ritirare le petroliere vecchie e dannose, nessuno si permetterà di accusarlo di essere contro il progresso della scienza; al contrario’.

Allo stesso modo ‘la scoperta del polimero – si osserva ancora a p. 100 – ha portato a produrre la plastica e con essa una quantità incredibile di oggetti e manufatti nella vita quotidiana di ognuno di noi; eppure nessuno vorrà negare che il suo utilizzo smodato può danneggiare in maniera irreversibile il sistema ecologico mondiale’.

Lo stesso criterio di giudizio vale dunque pure per la sperimentazione sulla cellula umana, sull’embrione e su tutto ciò che tocca la vita personale: una cosa è, ad esempio, lodare le ricerche il cui esito è stato quello di prolungare

la longevità di ognuno di noi fino a rasentare i termini biblici; altra cosa sarebbe la decisione di stabilirne per tutti un limite. Mi sembra cioè di leggere in queste parole l'invito a considerare che ormai l'infinito lo abbiamo sempre più accanto, nella nostra quotidianità, tutti, proprio tutti, laici e cattolici.

Davvero, ancora oggi, gli scienziati, che siano veramente tali, possono redarguire la Chiesa accusandola di essere contro la conoscenza critica e ogni volta rimproverandole il caso Galileo? Un pizzico di serietà, replica Fisichella nelle pagine conclusive, non stonerebbe: nessuno di noi, infatti, dimentica che Galileo osservava le cose del mondo non con l'arroganza di chi ritiene l'intelletto umano il centro di tutto il sapere, ma con l'umiltà che solo l'amore verso la natura, quale depositaria delle impronte del Creatore, può dare. Profondamente credente, scopritore del principio d'inerzia e delle prime leggi che reggono il creato, Galileo considerava la scienza uno straordinario strumento per svelare le regole, i fenomeni e i segreti della natura, intimamente persuaso di un fatto e cioè che se le leggi gravitazionali fanno parte di un disegno vuol dire che del medesimo vi è un auctor cui risalire.

Fede e Scienza, piuttosto che esser viste come frontalmente contrapposte, vengano allora finalmente percepite come distinti doni di Dio, espressione delle due componenti di cui tutti siamo fatti: il trascendente e l'immanente.

'Fin dove può osare allora l'uomo?' ci si domanda infine. Oppure, detto altrimenti (p. 106): 'ci sono confini che l'uomo è chiamato a rispettare nella sua azione di progettazione di sé e del mondo?'

'A me sembra che l'uomo – così conclude Sua Eccellenza – debba osare fino all'estremo delle sue possibilità, fin dove lo porta l'uso coretto della sua ragione, fin dove l'istanza più profonda della sua natura lo orienta. Se questi elementi sono accolti nella loro coerente accezione è evidente che all'uomo sono aperti spazi non estranei alla sua natura né al suo profondo senso di trascendenza'.

1. - In un mondo segnato da continui e profondi mutamenti allineati in rilevanza planetaria e resi evidenti dall'amplificazione dei mass-media, il libro del Rettore Mons. Rino Fisichella vuole costituire un momento di riflessione, finemente argomentato e di alta cifra culturale, sui punti fermi cui i cattolici devono orientare il loro stile di vita. Più esattamente, come già il titolo del libro efficacemente sottolinea, la riflessione si rivolge ai credenti, cioè a coloro che sono sorretti dalla fede; anche se, è appena il caso di dirlo, non si tratta di un messaggio riservato a questi soltanto, aperto come è all'uomo in generale.

Ma dei cattolici viene, in particolare, affermata la *responsabilità*, intesa come impegno ad *operare secondo fede e ragione*, in questo tempo che vorticosamente frantuma paradigmi culturali, modelli consolidati dell'organizzazione sociale, criteri della condotta individuale. Fede e ragione che costituiscono due forme di conoscenza, orientate entrambe alla ricerca della verità, in un rapporto di armonia e di non contraddittorietà.

Il credente, dunque, non deve acquietarsi in un atteggiamento inerte di fronte al tumultuare delle domande e delle questioni poste dal tempo nuovo; né può farsi condizionare dal comando laicista del "*silete catholici in re aliena*". All'opposto, osserva l'Autore, quando si tratti di problematiche che toccano in primo piano la natura umana; o vengono messi in discussione i principi su cui è fondata la civiltà cui apparteniamo e le leggi in cui essa si esprime, allora il silenzio è inammissibile. Il credente, i credenti, devono ottemperare all'obbligo di impegnarsi nel mondo per trasformarlo anzitutto a servizio dell'uomo.

A cominciare dal campo della politica, nel quale è, piuttosto, decisivo evitare la diaspora dei cattolici: affinché insieme essi sappiano offrire e portare ad effetto risposte che trovino fondamento nelle esigenze etiche irrinunciabili e non negoziabili del diritto naturale; e guardino alle generazioni future e a ciò che sarà lasciato loro in eredità. Proprio il rispetto della "legge impressa nella natura" costituisce l'imperativo, su cui l'Autore insiste nel trattare i temi più aspramente dibattuti nel controverso panorama sociale, culturale e ideologico del tempo presente. La conformità a tale legge, invero, dà invariabile e saldo fondamento etico all'esistenza umana, alle sue vicende, alle forme sociali in cui questa si organizza, alle ricerche della scienza, all'esercizio del potere.

Questo imperativo, del rispetto delle ragioni della natura, è affermato con particolare intensità e forza con riguardo alla famiglia, che – afferma Mons. Fisichella – è destinata a realizzarsi secondo il modello che ha segnato progresso e sviluppo nella società, e affonda le sue radici in un tempo millenario.

Famiglia che si ammantava del *mistero* dell'incontro dell'uomo e della donna nel matrimonio: e scaturisce dall'amore che lega indissolubilmente questi in un rapporto fatto di relazionalità piena, di reciprocità, di donazione totale.

Sia consentito dire che le pagine dedicate alla famiglia e alla dimensione di mistero presente nel legame tra l'uomo e la donna nel matrimonio, sull'orma dell'appassionata lettera dell'apostolo Paolo agli Efesini, attingono livelli di grande intensità.

Ma il rispetto della legge impressa nella natura, che permane regola suprema di vita e principio etico, esprime tutta la sua rilevanza nella trattazione che l'Autore dedica ai temi cruciali del potere dell'uomo sulla salute, della ricerca scientifica, della bioingegneria. Secondo Mons. Fisichella, gli strepitosi risultati conseguiti in questi campi non devono alimentare nell'uomo l'illusione dell'immortalità e dell'onnipotenza. Se la conoscenza non può mai essere rivolta contro l'umanità, la stessa libertà dello scienziato deve fermarsi dinanzi alla responsabilità etica e sociale.

Il principio di responsabilità si impone infatti come un elemento fondamentale rispetto al potere e al diritto. La sperimentazione scientifica deve mettersi al servizio dell'uomo, e perciò non potrà mai essere contro la natura: atteso che la natura porta impressa in sé un ordine che il Creatore ha stabilito perché venga sviluppato, ma non stravolto. Invero la scienza è conquista positiva dell'uomo, capace di migliorarne le condizioni di vita. Ma non può discostarsi dai principi dell'etica: che, lungi dall'opporre confini al tentativo dell'uomo di ricercare tramite la scienza, delineano piuttosto uno spazio d'azione su cui regolare l'esistenza *coerentemente con la propria natura*.

Il discorso sull'impegno dei credenti culmina con il tema, arduo e suggestivo, della pace. La pace – argomenta l'Autore – è dono di Dio, ma richiede la collaborazione dell'uomo. A conferma Egli richiama significativamente le parole dell'Evangelista: “Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt. 5, 9). Quello della pace è forse l'impegno più difficile cui sono tenuti i credenti, perché comporta di amare i nemici e pregare per i propri persecutori. La pace, invero, non è mera assenza di guerra. Sarebbe questa una concezione monca e perfino ipocrita. La pace è invece condivisione e concordia; e, se vera e duratura, è in grado di realizzare la premessa e di porre le basi per un ordine sociale mondiale.

La pace, conclude l'Autore, dono di Dio, va promossa e custodita fino alla fine dei tempi.

2. - Così, svolgendo un itinerario di discorso lucido e serrato, costruito con elegante consequenzialità e impreziosito dai continui riferimenti alle fonti antiche e nuove del magistero della Chiesa, il Rettore dell'Università

Lateranense richiama alla consapevolezza e responsabilità dei credenti i doveri di presenza nel tempo presente. Con coraggio e nettezza esprime giudizi severi sulla fallacia del relativismo etico, ribadendo l'immutabile e perenne validità della legge etica impressa nella natura, che reca l'orma dell'ordine voluto dal Creatore. Né ha esitazioni nel difendere l'istituzione della famiglia come delineatasi nella concezione cristiana; o nell'ammonire gli uomini di scienza a non rinnovare l'illusione di Icaro, spingendosi oltre i territori nei quali possono conservare la coscienza di ciò che sono secondo la suprema legge della natura.

Un richiamo dunque, autorevole, schietto, elevato, al dover essere, in un tempo di reboanti vacuità e di compiaciuti lassismi. Che tuttavia si libera alla fine nella visione di un mondo dominato dalla pace. All'impegno concreto e alla responsabilità avvertita dei credenti appartiene il compito di costruttori di questa pace.

MARIO TEDESCHI

Voglio innanzi tutto ringraziare Luigi Straniero ed Alessandro Riccio, che sono stati i promotori di questo incontro, inducendomi a leggere un libro che diversamente e colpevolmente avrei trascurato perché di questo bel volume, del quale, come vedremo, condivido molto, non condivido il sottotitolo *Le ragioni dei cattolici nel dibattito politico italiano*, sia perché ai cattolici non può essere impedito ciò che è consentito a tutti, il diritto di esprimere le proprie idee, sia perché il dibattito politico nel nostro Paese non merita alcuna considerazione, inficiato com'è da elementi ideologici e da presunzioni di fondo che non consentono alcun utile confronto.

E sì che i problemi avanzati da Mons. Rino Fisichella sono di estrema importanza soprattutto per chi, come noi, si è dedicato alla ricerca, crede nella scienza, dovrebbe muoversi sulla base di principi etici che non possono essere quelli velatamente neutrali, ma che debbono pure assumere una forma, un contenuto. L'uomo di fede sente la responsabilità della Chiesa in questo frangente e il suo dovere di sempre, quello di portare il Vangelo a tutti; ricorda i rapporti tra cristiani e pagani, nei primi secoli di vita della Chiesa, quasi a volere sottolineare che non c'è nulla di nuovo in questo dibattito; stigmatizza l'intento di voler dare della religione un contenuto privatistico e non pubblicitario – aspetto questo che io condivido meno perché è incontestabile che la religione sia un fatto inizialmente privato e che la vera libertà religiosa è quella individuale –; richiama opportunamente la questione etica, non a livello personale, ma come promozione e ricerca della vita e della felicità; e ricorda che il termine laico nasce in un ambito teologico e che non è certamente opportuno innalzare una muraglia tra laici e cattolici.

Sulla base di tali presupposti Mons. Fisichella inizia la sua trattazione che tocca molti aspetti di rilevante ed attuale interesse, a partire dalla globalizzazione che, nota giustamente, è fenomeno di antica data, anche se ha contribuito a mutare “i concetti basilari di «natura», «vita umana», «Dio»”. Mons. Fisichella, che aveva già richiamato un concetto fondamentale, dalla società odierna quasi del tutto dimenticato, quello della solidarietà, accenna alla solitudine dell'uomo e dice, molto efficacemente, che “la forza della fede è una conquista di libertà, non un rifugio per ignavi”. Ed è segno di fede che i cristiani assumano le responsabilità affidate loro da Cristo e non sul presupposto che Dio non esista. Piuttosto – e il rilievo è assolutamente da condividere – “potrebbe essere utile riscoprire una matrice comune tra le diverse religioni. Viene richiamata la *Summa contra gentiles* di San Tommaso d'Aquino, ove si affronta il problema del dialogo dei cristiani con atei, ebrei e musulmani.

L'importante è credere, avere fede. Dice molto bene Fisichella: "c'è, infatti, un senso di infinito in ognuno di noi e non possiamo sopprimerlo", "c'è un infinito presente a tutti i nostri atti volontari". La verità deposta nei Vangeli e proveniente dalla rivelazione di Cristo, è liberamente accolta come un dono di Dio e in consonanza con al Sua libertà. Fisichella ammette che "la visione cristiana esprime un cambiamento radicale nei confronti della libertà", non come passiva obbedienza alla legge, ma come espressione di umanità e di fede. Superiore alla libertà c'è solo l'amore. Tutto molto bello anche se la mia (de)formazione mi fa collegare la libertà alla ragione e all'illuminismo, in una dimensione più pregnatamente giuridica che teologica.

Fede e ragione non sono in antitesi. Citando la nota e fraintesa *Lectio academica* di Benedetto XVI a Regensburg, Fisichella ricorda che secondo il Pontefice "il non agire secondo ragione è alieno da Dio", che "credere e comprendere vivono di una circolarità impressionante", percorrono un cammino comune. Ciò vale anche per i non credenti, perché tutti devono perseguire la ricerca della verità. Anche per Giovanni Paolo II l'uomo è colui che ricerca la verità. Ciò non può avvenire però "senza riflettere sulle conseguenze etiche del loro comportamento" perché così certi scienziati "rischiano di non avere più al centro del loro interesse la persona e la globalità della vita". Non è vero che non sia possibile raggiungere la verità. La vuole il credente, come il laico, per cui non v'è alcuna antitesi tra fede e ragione, che deve andare oltre se stessa.

È vero che in certi settori la scienza è andata avanti senza darsi un codice etico, ma è anche vero che è andata avanti, che la ricerca deve rimanere libera e che la verità scientifica, anche se ha bisogno di fede, non è una sola e non è né precostituita né rivelata. Qualsiasi scoperta scientifica è nulla rispetto alla grandezza divina, ci avvicina al divino, ma anche chi non crede può fare ricerca, la propria ricerca, non contro natura, né per creare un mostro a tre teste, né per clonare esseri umani, ma per avvicinarsi alla verità che non ci è solo data, ma va costantemente perseguita, all'interno di principi e valori che contrastano con la natura umana e divina dell'uomo. Vorrei anche dire che laico non è sinonimo di non credente, ma che ci sono molti laici credenti che credo costituiscano la maggioranza. Non si può non fare i conti con Kant ed Hegel e con tutti coloro che hanno cercato di dare dignità alla scienza.

A questo punto, l'analisi si sposta sul rapporto tra fede e politica. E qui io sono d'accordo con Mons. Fisichella quando dice che: "è necessario, infatti, che quanti hanno non solo il diritto, ma la responsabilità di intervenire nel pubblico dibattito non siano strumentalmente confinati in un angolo con una emarginazione del tutto ingiustificata". Di fatto, però, quella della Chiesa è stata vista come un'indebita ingerenza nelle nostre vicende politiche. Se, come ricorda l'A., "l'Imperatore non potrà mai decidere quanto appartiene

a Dio”, e “se l’uomo e la sua vita appartengono a Dio e a Lui soltanto”, è lecito chiedersi cosa appartiene alla politica, qual è il suo ambito operativo? Io non credo che una legge debba cambiare ogni qual volta muti il governo, così come non credo nello *spoils system*. Se la politica avesse del matrimonio, della famiglia, della vita stessa, una concezione ben definita, potrebbe rapportarsi meglio con chi, come la Chiesa, dimostra di averla. Ma essendo afflitta da “debolezza culturale” e da “ poca stima ... per se stessa” – sono parole dell’A. – rende agevole l’intervento della Chiesa che, in taluni casi, pecca nella misura, perché, se è consentito difendere e ribadire i valori in cui si crede e di cui si è portatori, non è consentito intervenire nell’attività legislativa di un Paese e sindacarne le leggi, pretendendo di interpretare da soli le esigenze di una società composita. I precedenti del divorzio e dell’aborto non hanno insegnato nulla? I cattolici non debbono e non possono tacere, è solo – ribadisco – un problema di misura, anche da parte dello Stato, perché così come non vi sono questioni dalle quali i cattolici debbano essere esclusi e sulle quali non possono pronunziarsi, e se è pur vero che bisogna progettare il futuro, è anche vero che la politica non si può trincerare dietro una presunta laicità che di fatto non è mai stata così netta.

A questo punto l’A. entra *in medias res*: la famiglia, la salute, le biotecnologie, la pace. A suo avviso si assiste ad un profondo cambiamento culturale che porta a rinnegare alla base l’identità della famiglia. Conformemente alla definizione di cultura di Jacques Maritain, come espansione della vita umana, si chiede se costituisca un progresso una concezione relativistica che contrasta con la natura, la vita e la persona stessa. “L’uomo” – dice – “risulta essere un mistero a se stesso; le grandi questioni circa la sua origine e la sua fine, la presenza del male e la vita oltre la morte, restano irrisolte”. Il vero mistero è quello di Cristo, come quello dell’amore coniugale e della vita familiare. Anche per i giuristi il concetto di famiglia è mutato, da patriarcale a nucleare, dopo le pandette del 1975. Non mi sentirei, però, come fa lui, di attaccare l’idea di libertà perché l’amore deve essere libero, altrimenti si sostanzia in un dovere. Il riferimento alla responsabilità è importante, ma per me la libertà è responsabilità.

L’idea di un potere derivato da Dio è molto classica. Meno quello del rapporto tra potere e salute. Comprendo bene che non v’è un diritto ad essere sani o ad avere un figlio sano, al più ad essere curati, ma è per questo che ritengo doveroso incrementare quelle ricerche sul DNA e le biotecnologie che possono guarire le malattie ereditarie o approfondire altri aspetti della medicina. Occorre procedere sulla base di un giudizio etico e responsabile, ma non è possibile arrestare le ricerche sul presupposto che contrastino un concetto religioso di natura, nella speranza che riguardino tutti e non solo pochi eletti.

Dalla nascita l'uomo è destinato alla vecchiaia e alla morte. Vive nella natura. La scienza è ricerca della verità, pone al centro l'uomo. Come tale non contrasta con la Chiesa, dalla quale provengono molti uomini di scienza. Solo che la sperimentazione non deve avere come fine il guadagno, ma l'uomo. Se le biotecnologie, dice bene Mons. Fisichella, servono a migliorare la vita dell'uomo e a sconfiggere patologie ereditarie, bene, ma nel rispetto della dignità umana. Ma, ed è questo il punto, chi formula i principi cui ci si deve attenere? L'uomo, secondo l'A., può osare fin dove è possibile, superando continuamente le acquisizioni raggiunte, ma non può essere Dio, né sostituirsi a Dio, altrimenti dichiarerebbe la propria fine. Il mistero della vita e della morte permane e ciò è del tutto vero.

I salmi di ascensione ricordano che spesso quando si persegue la pace si vuole la guerra. La pace è dono di Dio; connessa con la luce del volto di Cristo, come ricorda San Paolo nella Lettera agli Efesini. Con il dono della Sua Vita ha instaurato la pace, permettendo "la riconciliazione dell'uomo con Dio e del mondo con il suo Creatore". Ai Suoi discepoli Gesù lascia in eredità la Sua pace. Essa, però, richiede la collaborazione dell'uomo, l'amore nei confronti del prossimo e la misericordia. Tutti insieme dobbiamo costruire la pace e un nuovo ordine sociale.

Si conclude così, con questo appello che può apparire utopistico, il bel volume – per altro molto ben scritto – di Mons. Rino Fisichella. I riferimenti testuali da lui utilizzati sono scarni, ma essenziali nei loro richiami alle Scritture, ai Padri della Chiesa, alle disposizioni conciliari, alle Lettere Encicliche degli ultimi Pontefici. È il libro di un vero credente, né altro potrebbe essere, che ci induce a riflettere portandoci su posizioni che forse avremmo disatteso, dimenticando le proprie ragioni, con equilibrio, misura, rispetto anche delle opinioni degli altri. È per questo che il volume va molto al di là del contingente dibattito politico, assurge ai problemi di sempre, di carattere generale e per l'appunto religiosi.

PATRICK VALDRINI

1. È un onore per me partecipare a questa tavola rotonda organizzata dal Dipartimento di scienze internazionalistiche e di studi sul sistema politico ed istituzionale europeo (sezione di diritto ecclesiastico e canonico) dell'Università Federico II di Napoli sul libro di S. Ecc. Mons. Rino Fisichella. Voglio ringraziare il Preside della Facoltà, il prof. Michele Scudiero, così come il prof. Mario Tedeschi, per il loro invito.

Per un francese, questo libro risulta interessante poiché è rappresentativo della posizione che la Chiesa cattolica vuole adottare in Italia e del ruolo che vuole giocare. È un testo moderno che mostra come la Chiesa ha superato l'antica concezione della *Societas iuridice perfecta* che l'impegnava a tenere dei discorsi apologetici.

In questo libro, l'autore affronta tutti i problemi importanti che animano il dibattito politico e culturale in Italia, sia le questioni riguardanti la persona umana, soprattutto la questione delle biotecnologie, sia quelle concernenti la vita sociale, la famiglia, la pace internazionale, ecc. L'autore non teme di tenere dei propositi che possano avere un peso nel mondo politico, anche se l'intento non è quello di addentrarsi nel gioco politico, che è l'universo nel quale si esprimono le persone che esercitano una funzione politica, né quello di creare un nuovo partito che si faccia portavoce dei cattolici. È anche un libro che si rivolge alla coscienza individuale che è, dopotutto, il luogo delle scelte che ciascuno deve fare, in primo luogo i cittadini, ma anche i parlamentari che votano le leggi e che prendono delle decisioni che impegnano il futuro della società.

La finalità del libro è chiara al lettore. Essa è anche palesata nell'introduzione. La Chiesa cattolica ha una grande responsabilità, specialmente in questo momento storico. Si cerca qui di esporre quale ruolo Essa debba giocare, senza dover essere relegata ad una mera funzione di lobbying.

2. Questo libro contiene un'idea di laicità. L'autore la vuole "genuina", una laicità di cui "una democrazia moderna ha veramente bisogno, senza rincorrere modelli di un laicismo anacronistico" (p. 60). Il laicismo è una perversione del concetto di distinzione della sfera d'azione temporale e spirituale. Esso non dà un ruolo pubblico ad un approccio spirituale o religioso dei problemi, come è stato per la Francia dei secoli XVIII e XIX con la promulgazione di leggi laiche che relegavano l'influenza delle Chiese nella sfera privata. Il laicismo non nega né la libertà religiosa né la libertà di religione. In cambio, non permette che le Chiese o le comunità religiose partecipino istituzionalmente alla vita della nazione.

Al carattere anacronistico di questo concetto, Mons. Fisichella oppone una laicità le cui radici siano cristiane e che non si oppongano alla fede. “In una società veramente democratica l’ascolto delle diverse istanze presenti non è un optional ma un obbligo che ognuno deve osservare perché non avvenga che chi fa riferimento al proprio credo sia confessionale e chi invece dipende dall’ideologia sia un uomo libero”. La Francia ha conosciuto l’esclusione delle religioni nella sfera pubblica, soprattutto nella guerra “delle due France”, ben descritta dal sociologo Emile Poulat. Le due France sono quelle delle due morali, la morale pubblica insegnata nelle scuole della Repubblica e la morale religiosa, insegnata nelle scuole confessionali. La prima appartiene allo Stato, che definisce l’insieme dei valori comuni ai cittadini, la seconda appartiene alle Chiese, soprattutto quella cattolica. Lo Stato non conosce la morale religiosa e non l’incoraggia, in nome del principio di neutralità.

3. Nel libro si ritrovano gli accenti pronunciati nel discorso del Presidente della Repubblica francese in occasione del ricevimento del titolo di canonico d’onore del Laterano, il 20 dicembre 2007. Anche Sarkozy ha portato avanti una concezione di laicità da lui chiamata “positiva”. Questa concezione vuole dare alle religioni un posto “nella Repubblica”. Nella fattispecie, attento alla speranza che esse offrono alle persone, egli si augura che i cittadini possano essere incoraggiati a rivolgersi ad esse per superare i limiti della morale pubblica che, questa, appartiene allo Stato. Tale concezione – molto criticata in Francia da coloro che sostengono la concezione tradizionale della laicità secondo la quale le scelte religiose sono di ordine privato – considera le due morali, pubblica e religiosa, come complementari. La morale religiosa rinvia ad una trascendenza. Essa è la sola a poterlo fare. A tal proposito, è necessario che essa abbia un posto nella società e che possa offrire la speranza di cui si fa portatrice. Questa concezione supera necessariamente la concezione del rapporto fra fede e cultura. Quest’ultima è stata protetta, a partire dal XVIII secolo, dall’influenza delle religioni per volontà di creare una cultura comune, oggetto di consenso democratico e staccata dalle scelte di ogni cittadino. Secondo Sarkozy, la religione è cultura, concetto che si ritrova nel libro in questione. Citando Paolo VI, che aveva denunciato come uno dei drammi della nostra epoca il fatto che vi sia una rottura fra cultura e fede, Mons. Fisichella sottolinea che la cultura si è indebolita e frammentata. Dunque il cattolicesimo è “un patrimonio intellettuale, morale, civile e spirituale”. Quest’affermazione è indirizzata sia a coloro che non vogliono riconoscerlo, sia ai cattolici per ricordar loro di doversi riunire per assicurare il riconoscimento effettivo di questo patrimonio e metterlo al servizio della società.

4. L'idea di una partecipazione pubblica delle religioni alla vita di società è seducente. Essa trova una eco importante nell'interesse crescente riguardante le questioni religiose nei paesi della vecchia Europa.

Il libro parla dell'obbligo di ascoltare le diverse istanze presenti. Come è possibile? Se ci si riferisce alla realtà francese, si può notare che le confessioni religiose sono presenti in diversi luoghi e nelle istituzioni. Infatti, nel Comitato d'Etica, un posto è riservato alle "principali famiglie filosofiche e spirituali", ovvero a cinque membri fra cui un cattolico, un protestante, un ebreo ed un musulmano. Inoltre, le confessioni religiose possono aprire scuole private e ricevere sovvenzioni statali previo contratto pubblico in cui esse si impegnano a rispettare la libertà di coscienza dei minori. Esse possono allora formare ed educare "secondo il loro proprio carattere". Raramente, però, esse sono ascoltate in Parlamento nel momento della stesura delle leggi. Tuttavia, lo furono di recente quando si è voluto regolamentare sui segni religiosi nelle scuole della Repubblica.

Coloro che hanno apprezzato e salutato il discorso pronunciato in Laterano come positivo e annunciatore di un cambiamento, si sono posti la questione di sapere in che modo gli auspici del Presidente francese si possano concretizzare nei fatti e come sarà trattata la questione della rappresentazione delle diverse confessioni. La Francia è a maggioranza cattolica. Come tener conto di questo fatto senza scartare il principio di parità di trattamento e di neutralità dinanzi agli altri culti? Certo le religioni possono giocare un ruolo nella società poiché esse sono libere di parlare e di agire come ogni cittadino, preso singolarmente o in gruppi ed associazioni. Ma cosa dire dinanzi ad una partecipazione istituzionale di queste ultime nella vita del Paese? Il libro di Mons. Fisichella sembra sollevare una questione simile per l'Italia. Esso parla dell'obbligo di ascoltare le diverse istanze presenti. In che modo?

5. Questa posizione si spiega andando al nocciolo del libro riguardante l'apporto dei credenti al bene della società. Non si tratta di pesare politicamente sui discorsi politici ma di far valere il contenuto specifico del messaggio della Chiesa cattolica "autorità morale capace di andare al di là della sfera dello Stato". La questione è quella dell'esistenza di una legge superiore "legge impressa dalla natura" o legge naturale che "è sempre regola suprema di vita e principio etico, nonostante lo slittamento che si è creato con i diritti fondamentali dell'uomo". L'affermazione dell'esistenza di una legge naturale è costante nella Chiesa cattolica. Essa riposa sulla distinzione fra fede e ragione, distinzione in cui l'autore ci offre diverse pagine di grande bellezza. Secondo la concezione di San Tommaso, ripresa da Jacques Maritain in epoca moderna, la legge naturale è l'orientamento della ragione in vista del bene

comune instaurato da colui che ha la responsabilità della vita comunitaria. È in effetti un'opera della ragione umana che può comprendere la legge naturale. Questa concezione crea un dialogo fra filosofia e teologia e fornisce alla sfera politica un'autonomia costitutiva. Nonostante ciò, la legge naturale è anche la base di conoscenze fondamentali concernenti l'uomo, sulle quali – come dice l'autore – sono messe alla prova la libertà dell'uomo e le sue capacità “a proiettarsi”. Quest'ultimo termine è importante poiché l'uomo delle società moderne europee rifiuta di essere limitato da regole fisse, tutt'al più accetta di autolimitare l'esercizio della sua libertà. La Chiesa cattolica, che più di tutti sente la responsabilità dinanzi alla società, s'impegna nella lotta per il riconoscimento della legge naturale e deve dimostrare che la concezione che essa porta avanti è dinamica e richiede il discernimento delle persone ad ogni livello. Benedetto XVI è indubbiamente molto sensibile a tale aspetto della questione poiché ha incaricato la Commissione teologica internazionale di riflettere sulla legge naturale che egli considera come “l'antidoto al relativismo etico”. Questo libro rappresenta appunto un contributo importante a tale ricerca.